

Non c'è vera salute senza salvezza Lo hanno scordato (anche) i cristiani

Identificandola con la croce, nel Medioevo si insegnava il valore profondo della malattia

di **FABRIZIO CANNONE**

■ In una prospettiva cristiana, il tema della malattia e quello annesso e connesso del dolore e della morte, è sempre stato centrale e ineludibile. Come ricorda il teologo italiano **Maurizio Chiodi**, la parola italiana salute «deriva dal latino *salus*, astratto dell'aggettivo *salvus*, che si riferisce a ciò che è intero e integro, ed è collegato a *salvere*, che significa salvare». Il nesso logico tra salute (fisica) e salvezza (spirituale) è dunque strettissimo. E l'etimologia delle principali lingue europee lo dimostra. Si pensi al francese *santé* (salute) e *salut* (salvezza) o al tedesco *Heilung* (guarigione) e *Heil* (usato indifferentemente per salvezza, salute, fortuna).

I miracoli fisici e «medici» di Cristo - tra cui tre resurrezioni di morti - dimostrano *ad abundantiam* che il Salvatore per eccellenza non era un cataro, uno gnostico o un manicheo, tutto proteso alla salvezza delle anime e indifferente ai problemi materiali e corporali. Ma proprio il contrario. Nella tradizione cristiana infatti, oltre alle sette opere di misericordia spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare le persone moleste e pregare Dio per i vivi e per i morti), c'è sempre stato spazio per le sette opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi e i carcerati, sep-

pellire i morti). Queste 14 opere, la cui catalogazione è di origine medievale, restano però sempre attuali e vengono riportate in questi termini dal recente Compendio del catechismo, pubblicato da **Benedetto XVI**, nel 2005.

In un antico e un tempo prestigioso *Dizionario enciclopedico di teologia morale* (edito dalle Paoline nel 1973 e ristampato più volte), il professor **Sandro Spinsanti**, docente al Laterano e specialista in materia, dedica lunghe pagine al tema spinoso della malattia. E mostra che nella riflessione etica cristiana sulla malattia, come del resto sulla morte, c'è stata una evoluzione piuttosto radicale, e probabilmente non sempre coerente. Per secoli, diciamo così semplificando, dal medioevo a ieri, al malato si chiedeva di curarsi certo, ma anche di accettare e «offrire» la malattia, proscrivendo ogni atteggiamento che non fosse quello improntato a mortificazione, espiazione e santa rassegnazione davanti ai misteriosi voleri di Dio.

Le opere di teologia erano spesso ridondanti e contenevano «un arsenale di argomentazioni per convincere il malato ad accettare la sua malattia», vista come «conseguenza del peccato originale e punizione dei peccati personali». Identificando strettamente malattia e croce, sino al punto di «considerare il malato come un privilegiato». I religiosi dei vari ordini, specie francescani, erano dei professionisti nel rincuorare il malato, facendolo in qualche modo sentire un martire, un eletto, e non un reietto,

anche se a volte si esagerava nel «dolorismo». Santa **Teresa d'Avila** scrisse: non sto mai così bene come quando non sto bene.

Lo **Spinsanti** nota che negli ultimi anni, ma avrebbe potuto dire dopo la svolta «umanistica» del Concilio (1962-1965), vi è stata una «radicale rimessa in questione di quell'atteggiamento», e sia la rassegnazione che l'espiazione sono andate a farsi benedire. Oggi, che il tema della morte è stato accantonato dalla cultura edonistica prevalente, anche la malattia e il malato vengono pudicamente messi da parte. E il mito dell'uomo fisicamente perfetto e atletico, sexy e palestrato, ha in qualche modo ridotto la malattia (fisica o psicologica) ad una colpa. E questo è grave.

Senza rinnegare nulla del progresso medico degli ultimi decenni ed anzi sperando che la scienza medica in futuro faccia miracoli, non è arrivato il momento - come si vede in questo momento pre-apocalittico - di recuperare il senso profondo del dolore, del sacrificio, della diminuzione come momenti che restano inevitabili e vanno vissuti con coraggio, donazione ed eroismo?

Nessuno deve desiderare la malattia, sua o di altri. Ma tutti sappiamo che essa ci visiterà un giorno. Prepararsi ad essa con fiducia e senza occultamenti inutili resta un messaggio di saggezza e di speranza. Anche perché dove c'è l'uomo, non mancherà mai né il dolore, né la necessità di compassione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SERRATA La chiesa della Consolata vuota a Torino

[Ansa]